

Il nuovo Dipartimento di Architettura e Studi Urbani: appunti per un'agenda

Gabriele Pasqui

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
(gabriele.pasqui@polimi.it)

L'articolo propone alcune questioni per la definizione di un'agenda di lavoro condivisa nell'ambito del processo di avvio del nuovo Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. I temi proposti alla riflessione collettiva sono: la rivisitazione dei paradigmi disciplinari e dei programmi di ricerca in relazione alla crisi profonda che sta segnando il paese, l'Europa e il mondo intero; i legami tra i nostri ambiti di ricerca e le trasformazioni tecnologiche che stanno investendo città e territori; l'interpretazione dei rapporti tra spazio e società, attraverso l'arricchimento dell'elaborazione teorica e l'attenzione alle pratiche di vita quotidiana; lo sviluppo di programmi di ricerca attenti alle forme e agli strumenti del governare, nelle loro interrelazioni con le attività progettuali e il contesto economico, ma anche ai dispositivi di progettazione, messa in opera e valutazione di politiche urbane e territoriali

Parole chiave: agenda di lavoro; dipartimento; Politecnico

Dal primo gennaio di quest'anno è attivo il nuovo Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

La costituzione del dipartimento è l'esito di un percorso ampio, aperto, partecipato e condiviso, che ha coinvolto colleghe e colleghi provenienti da diversi dipartimenti del Politecnico, nell'ambito di un più generale riassetto delle strutture di ricerca dell'Ateneo.

Obiettivo esplicito del Dipartimento è la costruzione di una struttura di ricerca tematica e interdisciplinare nelle aree dell'architettura, del *planning* e degli studi urbani, che sappia promuovere l'innovazione delle forme e dei contenuti della ricerca, della formazione e della sperimentazione progettuale, a partire da principi di sostenibilità ambientale, sociale ed economica e da una specifica attenzione al nesso tra le pratiche progettuali e il contesto insediativo, sociale e istituzionale.

Come perseguire nei prossimi anni tale ambizioso obiettivo? Indico di seguito alcune questioni che mi sembrano essenziali per condividere nel tempo un'agenda di lavoro.

Suggerimenti per un'agenda

Il primo ambito di lavoro che propongo è quello della *rivisitazione dei nostri paradigmi disciplinari e dei nostri programmi di ricerca* in relazione alla crisi profonda che sta segnando il paese, l'Europa e il mondo intero. La mia impressione è che non si tratti di una crisi congiunturale: per questa ragione sarebbe assai poco saggio pensare di uscire dalla crisi riproponendo lo stesso modello di sviluppo (economico-finanziario, sociale, insediativo) che ha portato a questa situazione drammatica.

La crisi ha infatti manifestato le conseguenze nefaste (innanzitutto sulle città, sull'ambiente e sul paesaggio, sulla varietà dei territori) di un modello di sviluppo dissipativo, che ha consumato in modo irreparabile risorse scarse e non riproducibili (prima tra tutte il suolo). La progettazione architettonica, la pianificazione spaziale, le azioni di tutela, di cura e di rigenerazione del patrimonio storico e ambientale sono dunque sollecitate a pensare ad uno sviluppo disaccoppiato dalla pura crescita quantitativa, uno sviluppo che sia in grado di mettere a valore le straordinarie risorse naturali e culturali radicate nei luoghi, a immaginare una nuova stagione di riqualificazione e rigenerazione delle nostre città, a definire inediti percorsi di sviluppo territoriale.

Il secondo tema per la costruzione di un'agenda di lavoro condivisa riguarda il *nesso tra tradizione e innovazione*. Si tratta

di un nodo molto difficile da dipanare: da una parte i processi di mondializzazione hanno generato effetti perversi (si pensi alla radicale decontestualizzazione di molte pratiche architettoniche e urbanistiche, giocate più sull'immagine e sul *marketing* che sul rapporto problematico con i contesti); dall'altra i processi di trasformazione radicale delle città e dei territori ci consegnano, anche in Occidente, uno spazio di lavoro inedito rispetto al passato. Tale spazio richiede strumenti di indagine e di progetto capaci di comprendere, ripensare e modificare paesaggi e territori per quel che effettivamente sono, nella loro materialità e nelle loro dinamiche complesse e controverse. Per questa ragione mi sembra quanto mai urgente una forte ripresa di programmi di ricerca e di progetti capaci di leggere la città e il territorio contemporanei, intrecciando fenomeni insediativi e processi strutturali di carattere economico e sociale. Per questo, inoltre, lo sguardo storico può essere prezioso, al fine di cogliere in modo attento continuità e rotture: è questa la condizione per non cadere nel nuovismo fine a sé stesso ma nemmeno nella celebrazione acritica del passato. Anche in questo caso si tratta di riannodare programmi di ricerca, indagini empiriche, sperimentazioni progettuali a partire da una visione non nostalgica del ruolo del patrimonio storico e naturale come cardine di una nuova idea di urbanità.

Il terzo punto riguarda i nessi tra i nostri ambiti di ricerca e le *trasformazioni tecnologiche che stanno investendo città e territori*, con conseguenze che spesso faticiamo a riconoscere. Da una parte, la ricerca si alimenta sempre di più di conoscenze e di strumenti innovativi, in connessione alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione; energetiche; ambientali. Dall'altra, l'intreccio tra nuove tecnologie e programmi di rigenerazione sostenibile delle città è certamente al centro dell'agenda pubblica, basti pensare al peso assunto nel dibattito dalle retoriche, ma anche dagli investimenti in ricerca, sul tema delle *smart city*. Ancora una volta, il nostro atteggiamento deve essere insieme critico e propositivo: sta anche e in primo luogo a noi sottrarre questi temi al dominio del mercato e del prodotto e costruire progetti capaci di ridefinire questi temi a partire da una prospettiva insieme territoriale e sociale.

Il quarto snodo interroga il modo in cui ci facciamo carico, dalle nostre diverse prospettive disciplinari, di *interpretare il nesso tra spazio e società*, oltre ogni determinismo. Abbiamo imparato che tale nesso è sempre specifico e locale (nel progetto di architettura come nel piano; nel programma di tutela e restauro come nel *design* di una politica urbana): tuttavia, questo terreno di lavoro e di ricerca appare oggi tanto più essenziale quanto più evidenti sono gli spostamenti, quando non addirittura le disgiunzioni, tra pratiche sociali e spaziali. I temi delle innovazioni nelle forme dell'abitare, delle pratiche di mobilità delle popolazioni urbane, della dimensione spaziale delle diseguaglianze sociali, solo per fare alcuni esempi, sfidano le categorie tradizionali di lettura della realtà così come gli strumenti ordinari del progetto. Mi sembra che per corrispondere a questi temi sia necessario spingere in due direzioni, apparentemente divergenti ma in realtà complementari: non rinunciare all'elaborazione teorica generale sui fenomeni urbani e territoriali senza per questo sottovalutare la ricchezza della prospettiva ravvicinata delle pratiche di vita quotidiana. Solo l'oscillazione tra questi due sguardi può permetterci di misurare, nei diversi contesti disciplinari e di ricerca, le variazioni e le oscillazioni del nesso tra spazio e società.

L'ultimo ambito di lavoro che mi sembra utile indicare è quello delle *forme e delle pratiche del governare*.

Le oggettive difficoltà dell'attività di governo a ogni livello, ma innanzitutto alla scala locale, sia in ragione della crisi fiscale che ha investito tutti i paesi occidentali (e l'Italia più di altri), sia in relazione al sovvertimento delle forme tradizionali di rappresentanza e di democrazia rappresentativa, consegnano un tema assai complesso a chi si occupa di città e di territorio: come costruire progetti, programmi e politiche che siano insieme legittimi ed efficaci.

È un tema cruciale per chi si occupa di politiche pubbliche territoriali e di pianificazione spaziale, ma anche per chi intenda promuovere un'idea di progetto architettonico non autoreferenziale e radicato nei contesti. Sembra dunque opportuno sviluppare programmi di ricerca attenti alle forme e agli strumenti del governare nelle loro interrelazioni con le attività progettuali e il contesto economico, ma anche ai dispositivi di progettazione, messa in opera e valutazione di politiche urbane e territoriali, i cui risultati dipendono anche dalla mobilitazione di capacità diffuse nella società, in un contesto caratterizzato in modo crescente da complesse reti tra attori.

Come lavorare

Dopo avere indicato alcuni spunti per la definizione di un'agenda condivisa per il nuovo Dipartimento di Architettura e Studi Urbani vorrei concludere indicando alcune opportunità e problemi con cui dovremo misurarci nell'azione quotidiana. In primo luogo, la costruzione di temi condivisi in un dipartimento di dimensioni così grandi (al nuovo Dipartimento hanno aderito circa 170 docenti e ricercatori, che lavoreranno insieme al personale tecnico e amministrativo, ai dottorandi, agli assegnisti di ricerca, ai giovani collaboratori), non può che essere l'esito di un processo incrementale, che necessariamente tiene in considerazione, ed anzi valorizza, la pluralità di prospettive disciplinari, impostazioni culturali, programmi di ricerca.

D'altra parte, non partiamo da zero: molti tra i punti che ho sollevato, insieme a tanti altri, sono già oggi oggetto di ricerche interdisciplinari, ed hanno prodotto risultati spesso rilevanti nel dibattito pubblico e nella comunità scientifica.

Per consolidare questi risultati siamo chiamati a irrobustire le nostre pratiche di ricerca, i nostri saper dire e saper fare almeno in tre direzioni. Innanzitutto, dobbiamo mettere in campo progetti di ricerca di ampio respiro, inseriti in reti internazionali qualificate e capaci, per quanto possibile, di influenzare il dibattito nazionale e internazionale.

In secondo luogo, siamo chiamati a darci un'organizzazione della ricerca flessibile, in cui singoli docenti e gruppi siano in grado di perseguire i propri percorsi di studio nella maniera più efficiente ed efficace, così come di costruire relazioni e reti con altri, dentro e fuori l'Ateneo, intorno a specifici progetti.

Infine, dobbiamo essere in grado di dialogare tra noi e con altri (dentro il Politecnico, con altre università e centri di ricerca, con soggetti sociali e istituzionali) senza preconcetti, nel merito dei temi e a partire da concrete esperienze di ricerca e di indagine. A queste condizioni potremo forse riuscire non solo a condire un'agenda di temi e questioni che attraversano i nostri progetti e programmi di ricerca, ma anche a rafforzare il ruolo civile e pubblico dell'istituzione universitaria.